

raria – adeguata allo studio. Di grande importanza è l'attenzione dimostrata dall'A. ai contesti argomentativi, in cui ricorre il lessico paolino della figliolanza, nella convinzione – pienamente condivisibile – che solo il contesto è in grado di precisare il significato delle parole usate.

Infine, si registra un refuso a p. 65 (2° rigo dall'alto): occorre correggere «vv. 14-29» in «vv. 24-29». Dal punto di vista grafico si rileva un frequente inconveniente: il trattino (-), che segnala l'andare a capo, si trova spesso sovrapposto a lettere casuali che disturbano la lettura.

Francesco BARGELLINI

P. BIAVARDI, *Il "no" è dramma e promessa. Paul Valadier: una teologia davanti a Nietzsche*, Ibiskos, Risolo 2016, pp. 442, € 18,00.

La ricerca intende raccogliere a livello teologico la provocazione nichilista, cifra sintetica delle dinamiche culturali contemporanee dell'Occidente, paradossalmente insidiose per lo stesso cristianesimo, che pure ha contribuito alla sua configurazione. Lo fa mettendo a tema il rapporto tra la teologia e Nietzsche: il maestro del sospetto, il pensatore col martello.

Un lavoro tormentato, così lo definiva in sede di presentazione l'autrice stessa, non è necessariamente il preludio di un fiasco clamoroso: una terra di conquista che si rivela per forza un campo di rovina. Tutt'altro: qui la torchiatura ha il sapore di una paturatura evangelica. In effetti, se si mettono insieme il solido impianto della scrittura, l'analisi calibrata delle fonti, il rigore del ragionamento e la giusta misura delle valutazioni, si comprende come il bel libro di Paola Biavardi – studentessa e dottoranda presso la Facoltà Teologica dell'Italia Settentrionale – riesca a superare uno dei punti più scoscesi della modernità, senza mai precipitare nel largo fossato di una china intellettuale, che più volte ha approfittato dei disagi e degli slanci di un'intera epoca, mancandone il senso teologale. Alla buona riuscita, senz'ombra di dubbio, contribuisce la scelta di Paul Valadier, gesuita, filosofo del Centre Sèvres (la facoltà della Compagnia di Gesù a Parigi) e curatore di molte opere su Nietzsche. Ugualmente critico degli esiti post-umanistici dell'occidente culturale e di una teologia di scuola, che spesso si ripiega su sé stesa in maniera identitaria, Valadier aiuta lungo le pagi-

ne – e non poco – a tenere la barra di un tema accattivante e insidioso, senza mai perdere la rotta. Partorendo, al momento propizio, il frutto maturo e convincente di una sofferta gestazione. Con più precisione, il tema del rapporto fra il sapere teologale della coscienza ed il principio corrosivo del nichilismo europeo è messo in scena senza fare sconti: secondo il registro più estremo e severo di una resa dei conti. Tanto più che l'iter del pensiero, oltre a portarsi in casa l'ospite *più inquietante* della filosofia, dopo Hegel, si mette in testa di guadagnare, come effetto di una simile collisione, il radicamento di un assoluto ontologico e di un legame teologale nell'antropologico effettivo.

Questo vuol dire che il guanto di sfida, lanciato da Nietzsche, nel crocevia fra nichilismo e fede cristiana, è qui raccolto con precisa intelligenza e intatta finezza, garantendo al lettore il sostegno di una sicura attrezzatura, prima di accedere ad un qualunque verdetto finale. In tal senso, un passaggio estremo del libro, suona lapidario e sfolgorante: «P. Valadier – vi si legge – segue F. Nietzsche come colui che porta in evidenza e smaschera la genealogia di un costruito che tradisce *malattia umana* e le relative implicazioni per il cristianesimo di una simile scoperta: il sospetto sul suo essere invenzione storica, esito di una "volontà di credenza" che camuffa il reale, poiché è psicologicamente incapace di reggerlo. Una forma di soggetto monolitica, agita da una forma di ragione assoluta, a-storica, decontestualizzante che, nell'intenzione di conoscere l'altro da sé, il reale, vi applichi unilateralmente la propria categorizzazione che – sia per scelta per configurazione culturalmente ricevuta, per rivendicazione della propria forza, non incide tanto sull'esito – non approderà alla "cosa" ma allo schema del proprio intelletto. La scoperta di una simile incapacità, da una parte, provoca la disintegrazione di una soggettività su cui si era puntato tutto; dall'altra simultaneamente, riconsegna il compito di una ri-comprensione dell'umano nella sua singolarità non artefatta, poiché proprio l'umano risulta decisivo – sebbene, certo non sufficiente – in ordine ad ogni altra consistenza» (405-6).

Semmai, il debito versato alla densa macerazione e alla prolungata battaglia sembra essere quello di un certo appannamento del piglio primaverile con la conseguente attenuazione della folgorazione iniziale. E in aggiunta, l'azzardo di una profonda sovraesposizione al fascino di Nietzsche, con un inevitabile rischio di

sopravalutazione che questo comporta. In altre parole, l'inclinazione della nostra cultura a sovrastimare, con una punta di accademica indulgenza, l'interesse dell'*antagonista di rigore* verso le forme teoriche dell'esperienza credente; e persino, il suo vantaggio nella critica interpretazione dell'ideale del soggetto moderno. Ma questo, mi pare di capire, è invece l'alto prezzo da pagare per un lavoro, che assume quasi ciecamente la guida di un maestro, subendo la magia del suo genio unilaterale e delle sue pedagogiche forzature. L'intenzione di Nietzsche, in effetti, non è mai stata quella di produrre, sia pur di straforo, una revisione dello spirito della cristianità occidentale, bensì di redimerne la qualità dell'umano, miseramente sepolta nella sua involuzione. Come pure la decisione di aderire al programma nietzschiano di demolizione e di bonifica, al suo 'no' drammatico e promettente, finisce per trasciversi nella forma ambigua di una coscienza credente, velatamente *sovra*na, in cui la nostra risposta alla deriva del nichilismo e della mortificazione del vivere, è l'atto meno sensibile dell'auto-affidamento finanche sproporzionato. In poche parole, è il quadro ermeneutico imposto da Valadier alla modernità e al suo traghettatore verso il contemporaneo, il marcatore che si sarebbe dovuto meglio vagliare e pesare nella meditazione del libro, prima di passare al suo innesto sul tronco della teologia, cercandone la linfa antropologica per l'atto di fede. Se mi è permesso un appunto; sul versante della sistemazione che anima il testo, credo, si sarebbe potuto illuminare, in forma più netta, la chiave di volta della contestazione, rivolta alla cristianità occidentale, per evitare di scolararla nella pluralità delle sfumature. La critica della cattiva coscienza, che coltiva in sé, la strategia dell'illusione veritativa, avrebbe facoltà di agire come cerniera e come sintesi: peraltro, con enorme profitto nel preparare il terreno ad un ripensamento della forma della libertà e della base fenomenologica che presiede all'istituzione dell'umano. Per intenderci: la passione etica che fu di Nietzsche in vista dell'umano comune e la sua stessa insistenza sul primato dell'effettività mondana, mentalmente prosciugata dalla forma della ragione occidentale e della religione postkantiana, si potrebbero inserire come spie accese verso una secca riabilitazione della forma cristiana della verità: quale forma gratuitamente donata e liberamente apprezzata di un giusto rapporto con Dio. L'opera di Paola Biavardi si può solo a quel punto congedare, venendo a capo

del significato drammatico della *frattura ontologica* – innescata dalla modernità e smascherata per tutti da Nietzsche: rivendicando una base fenomenologica per l'originario antropologico, nella linea di una relazione sentita ed effettiva, prima di ogni tempo e prima di ogni spazio, con quel Dio, che il 'no' del nichilismo intercetta e rigetta come pura idea della coscienza.

Dario CORNATI

C. BORDONI, *Fine del mondo liquido. Superare la modernità e vivere nell'interregno* (Piccola Cultura 93), Il Saggiatore, Milano 2017, pp. 156, € 17,00.

Dalla fine degli anni Novanta il motivo del "liquido" ha tenuto banco nella narrazione della condizione umana nell'Occidente. La figura di "modernità liquida", elaborata da Z. Bauman, si è imposta come filigrana nella rappresentazione del vissuto sociale occidentale. Ma già sul passaggio al secondo decennio del nuovo millennio lo stesso Bauman si interrogava sulla pertinenza di quella figura a individuare la situazione di vita occidentale in rapido cambiamento, aprendo, nel contempo, alla categoria di "interregno", mutuata ultimamente da Gramsci. L'A. si inserisce in questo percorso e, forte anche di una collaborazione e di uno scambio diretto di pensiero con il sociologo polacco, ne riprende le istanze di fondo. La presa di congedo dalle figure di "modernità" e "liquidità" e il confronto con il concetto di "interregno" quale vettore interpretativo dell'attuale momento epocale inquadrano la proposta dell'A. Sulla scia della rilettura gramsciana, "interregno" fa riferimento non tanto, e classicamente, all'intervallo connesso con un normale passaggio di poteri consolidato nel tempo quanto invece ad una situazione straordinaria caratterizzata dalla obsolescenza degli assetti che fino al momento governano la vita sociale mentre nuovi assetti rispondenti alle mutate condizioni sociali tardano a farsi avanti. Lo caratterizza la anomia, propria di un tempo in cui l'ordine che tiene uniti gli uomini secondo un sistema di regole di comportamento è sconvolto. Non è semplicemente tempo di attesa, di assenza di capacità di agire, ma tempo in cui l'assenza di regole provoca scompensi e disordini e il potere incontrollato si abbatte soprattutto sui più deboli e gli inermi. Dice lo scabroso passaggio fra il vecchio che sta implodendo e che pure resiste e il nuovo che ancora non avanza

Copyright of Teologia is the property of Glossa and its content may not be copied or emailed to multiple sites or posted to a listserv without the copyright holder's express written permission. However, users may print, download, or email articles for individual use.